

Difatti, malgrado la visita fattale da re Luigi XII nel 1502 e le feste ch'ebbero luogo in quella circostanza (1), Genova ebbe presto ad essere malcontenta della signoria francese, e tanto che nel 1506, morto già il Pistoia, la città insorgeva e per poco non cacciava gli stranieri. Ma le artiglierie del Castelletto, tenuto sempre da loro, cominciavano a giocare; sopraggiungeva in persona re Luigi con tutto il suo esercito e il 29 aprile 1507 rientrava in Genova vincitore. Abbruciate le convenzioni della città con Milano, pur concedendo di nuovo qualche privilegio; obbligatala a pagare 200,000 scudi; puniti di morte i capi degli insorti, anche Genova, dopo Milano e Napoli, sentiva la verità delle previsioni del poeta che aveva esortato tutti i principi e le repubbliche nostre a formare una sola lega contro lo straniero, non ascoltato pur troppo, perchè tale era il destino d'Italia.

FERDINANDO GABOTTO.

L' INCATENATURA DEL BIANCHINO.

(Nuove ricerche)

Il luglio del 1880, nel *Giornale di Filologia Romanza* diretto da Ernesto Monaci, io in un articolo intitolato: *Canzoni ricordate nell'incatenatura del Bianchino*, pubblicai quanti documenti ad illustrazione di detta incatenatura mi era venuto

(1) BENEDETTO DA PORTO, *La venuta di Luigi XII a Genova nel 1502* nuovamente edita per cura di Achille Neri, Genova, 1885, negli *Atti della Soc. Lig. di Storia Patria*, XIII, 907. Notevole soprattutto la prefazione dell'editore.

fatto di trovare. Oggi, dopo quasi otto anni, ritorno in campo con nuovi studi e con nuovi documenti; accarezzato dalla convinzione che più poco oramai resti da aggiungere a quanto io con molta fatica ho raccolto, consultando più specialmente libri di musica, i quali, come è chiaro, sono i naturali serbatoi di quelle canzoni che alla musica in particolar modo dovettero la loro fortuna presso il popolo nostro. Qualche altro ricercatore voglia, quando che sia, riparare alle poche lacune da me lasciate. Ora avverta il lettore che questo studio è fatto tenendo davanti e l'incatenatura del Bianchino come fu riprodotta dal d'Ancona (*La poesia popolare italiana*, Livorno, p. 100 e segg.), e il mio lavoro sopra ricordato.

I, II.

Per la 1.^a canzone, quella del *Gobbo Nan*, nulla ho da aggiungere al primo studio. La 2.^a canzone ricordata che è quella che incomincia:

Vola, vola, pensier, fuor del mio petto;
vanne veloce a quella faccia bella
della mia chiara stella,
dille cortesemente con amore:
— Eccoti lo mio cuore —,

fu nel mio primo articolo riportata intera, traendola io dal codice riccardiano 2845, dei primi del Secento, ricordando in pari tempo che la si stampava ancora in un libretto pel popolo chiamato *Ardor d'amore*. A quest'ultimo proposito, avrei dovuto notare con più diligenza che qui è messa fra altre villanelle, sotto il titolo: *Battaglie d'amore*, e con una strofa di meno. Ora, debbo aggiungere che si trova citata in una incatenatura che io già pubblicai di su un codice, pure riccardiano, pure dei primi del Secento, nella *Biblioteca di letteratura popolare*, I, 117; e che, intera si ritrova spesso nei

codici scritti sullo scorcio del secolo XVI e i primi del XVII. (E a questo tempo voglio d'ora in poi che siano attribuiti i codici senza indicazione di secolo). Così si trova nel Palatino E. 6. 5. 3, ove (e ciò è prova della sua voga) è ancora *tramutata*. Curioso è il trovarla poi nel palatino (Catal. Bartoli) 224, attribuita al Tasso: ma non fa punto specie incontrarla, mascherata in laude, nella Raccolta del Guiducci, Firenze, 1614.

Ripublico la tramutazione e la laude che già misi nella citata *Biblioteca ecc.*, I, 212;

TRAMUTAZIONE.

- Vola, vola, buon frate, alla cucina,
vanne veloce al cuoco e alla padella,
e con dolce favella
dilli cortesemente e con prestezza:
— Deh, fatti una frittata in gentilezza. — 5
- E mentre col soave e dolce burro
cocerà l'ova (te ne pigli assai),
così tu gli dirai:
— Piglia un boccale e vattene in cantina,
empilo di bon vin poi va in cucina. — 10
- E se col lampeggiar del troppo foco
abbruciar tu vedessi la frittata,
deh, dàgli una voltata,
poi mettila in un piatto a custodire,
e con le mani potrai lei benedire. 15
- Così tosto da noi ritornerai
la frittata arrecando pane e vino. —
Allora il buon fratino
non tardò troppo con la sua tornata,
— Ecco, dicea gridando, ho la frittata. — 20
- E noi ce la godemmo in santa pace,
nè fu fatta da noi una parola:
contenta fu la gola;
licenzia addomandiamo al padre pio;
allor disse il buon frate: — Ite con Dio. — 25

La finale è una scappata del tramutatore, e l'ultima strofa un suo capriccio di più, chè manca nella canzone originale, e manca nella laude che quella strettamente contraffaceva:

LAUDE AL CROCIFISSO

Vola, vola, pensier, fuor del mio petto,
vanne veloce a pie' del mio Signore,
e con un gran fervore
davanti gli starai umile e pio
al mio Signore e Dio. 5

E mentre che pendente il mirerai
in croce fisso per l'umana gente
— O padre onnipotente,
dirai, perdona a questo tuo diletto
pien di vizi e difetto. 10

E se cotanto tempo t'hanno offeso,
or ti chieggo, Gesù, pace e perdono,
se non che in abbandono
l'alma n' andrebbe al precipizio rio;
sie', tu, benigno e pio. 15

Così sperando aver da te salute
pel sangue che spargesti su la croce,
io grido ad alta voce:
deh non ci gastigar col tuo potere;
signor mio, miserere. — 20

III.

Sulla terza canzone citata nell'incatenatura, la *Violina*, io nel mio primo articolo mi fermai lungamente. Se ci fosse bisogno di confortarne la popolarità, si potrebbero qua e là spigolare molte testimonianze; massime nel Croce. Per esempio, nei *Trionfi fatti nel dottorato di Marchionne Pettola* (in Bologna, st. dei primi del sec. XVII), si dice che Marchionne

in quattro mesi, et io fui presente,
imparò tutta la Violina a mente.

Dal Dizionario della lingua s' imparano altre cose : « VIOLINA — di gergo — Mormorazione fatta fra sè , Borbottamento , onde *Dir della Violina*, detto fiorentino che vale : Dir del male fra sè medesimo, Taroccare, Entrare in collera », e di rimando a « DIRE DELLA VIOLINA : Dire parola d' imprecazione , o simili fra sè medesimo (forse come diciamo : Cantarla o suonarla ad uno ; perchè Dire della violina è come Dire a suon di vivuola. Modo assoluto). Malmantile IV, 69 : Pensa s' allor mi venne la rapina, E s' io diceva della violina ». Se il Dizionario abbia intera ragione intorno all' origine del motto , io non so dire : in quanto al significato, certamente. Le canzoni della Violina , sono per l' appunto nel più numero un continuo rimbrotto del vecchio padre che assale a parole la figlia sua colpevole d' amore, e un continuo schermirsi aspro astuto e sarcastico di questa. E mi lascia pertanto meglio persuaso che se io abbia avuto ragione mostrando di credere che il nome *Violina* data in antico alla protagonista della canzone sia stato suggerito dallo strumento musicale a che il canto era sposato.

A proposito poi di alcuni ravvicinamenti da me fatti tra le antiche e le moderne violine, scrisse già un articolo dotto e cortese il signor T. Cannizzaro nello stesso *Giornale di Filologia Romanza* (vol. IV, fasc. 3, 4), ribattendo alcune opinioni da me espresse sui detti ravvicinamenti, o parentele che dir si voglia. A lui parvero più apparenti che sostanziali; esprimendo l' idea che il nome potrebbe essere provenuto alla ragazza che dà il nome alla canzone, dal lividore delle labbra, simulante le viole, cagionato dal trovarsi incinta , e confermando l' asserto con tre varianti siciliane da lui raccolte :

O labbra 'nviulati, Viulina.
Hai li labbra niuri, Viulina.
Hai li labbra russi, Viulina.

Per le quali cose e per altre ancora indagate con acume, rimando al luogo citato il mio lettore. Io intanto riporto un'altra canzone che nuovamente entra, benchè con varietà, nella famiglia delle Violine del Cinquecento; tratta dal codice riccardiano 2977.

Udito ho una donzella
 un giorno lamentare,
 (così leggiadra e bella
 che forse non ha pare)
 perchè il padre gli vuol dar per marito 5
 un vecchio rimbambito
 ch' in pie' non può più stare.

Piangea la sconsolata
 dicendo forte: — Aimè,
 qual più disventurata 10
 si può trovar di me;
 perchè mia sorte un vecchio mi destina?
 Posso ben dir meschina
 Questa mia vita sia. —

La madre sua pietosa 15
 l'attende a confortare:
 — Figlia, tu sarai sposa
 d'un vecchio d'alto affare,
 qual è molto stimato dalla gente,
 ed è ricco e potente, 20
 che non t'è per mancare. —

La figlia disperata
 non ha conforto in sè,
 ma dice: — O madre ornata,
 ragione avete a fe'! 25
 la barba argento e 'l viso d'oro fino,
 son gli occhi due rubbini:
 purtroppo ricco gli è!

5. Cod.: perchè suo. — 10. Cod.: più disavventurata.

- Ma io ho deliberato
più tosto di morire 30
che mai vedermi a lato
un tal mostro venire.
È ver ch'io voglio entrar 'n un monistero,
e tutto il tempo intero
di mia vita finire. — 35
- In questo giugne il padre
e sente contrastare:
si rivolta alla madre
e dice: — Ch'è da fare? —
Lei risponde: — Tua figlia si tormenta 40
perchè non si contenta
un vecchio di pigliare. —
- Il padre si rivolta
con collera e furore
e dice: — O matta stolta , 45
non far più questo errore
.....
Deh fa quel ch'io ti dico
che egli è con' un signore. —
- Risponde la figliuola : 50
— Padre, non lo vuo' tòre ,
Potete per la gola
così appiccarne ancora ,
vuo' più presto pigliare un giuvinetto
discalzo e poveretto 55
ch' un vecchio carico d' oro. —
- Risponde il padre mesto :
— In quanto al mio potere
io per me ti protesto
di fare il tuo volere. 60
Darotten' uno come tu lo vuore ;
ma se tu stenti poi,
di me non ti dolere. —

IV.

Per la 4.^a canzone, *Girometta*, rimandai il lettore ad un altro mio articolo su un *centone* intrecciato tutto di principi di canzoni popolari pubblicato nel *Propugnatore* del 1880. Quivi a pag. 7 avevo riportati alcuni pezzi del Croce per accertarne la popolarità; e a pag. 24 e segg. avevo trascritto la canzone intera tale e quale si trovava in una stampa antica tra una fitta raggiera di errori di stampa: e nel mio nuovo studio poche cose aggiungevo di nuovo, per concludere che era conosciutissima ancora nel Settecento. Lasciando a parte il Croce che la ricorda ad ogni pie' sospinto, si può accertarne l'antichità rammentando che era già a maturare in quel gran vivaio di componimenti popolari che è la *Selva di Orazio Vecchi*. Mi si permetta di citare il titolo e l'indice di questa opera del Vecchi. L'esemplare di che io mi servo è nella Nazionale di Firenze segnato col n.º 114 della Collezione di libri musicali.

Titolo: *Selva di varia ricreatione di HORATIO VECCHI. Nella quale si contengono Varii Soggetti A 3. à 4. à 5. à 6. à 7. à 8. à 9. & à dieci voci. Cioè Madrigali, Capricci, Balli, Arie, Justiniane, Canzonette, Fantasie, Serenate, Dialoghi, un Lotto amoroso, Con una Battaglia à Diece nel fine, & accomodatoui la Intauolatura di Liuto alle Arie, a i Balli, & alle Canzonette. — Nouamente Composta e data in luce. Con Privilegio. — In Venetia Appresso Angelo Gardano. M.D.LXXXX. — (È in dieci parti).*

TAVOLA DELLA SELVA DI VARIA RICREATIONE
D'HORATIO VECCHI.

Madrigali A 5.

*Se desio di fuggir
Se tra verdi arbuscelli
Al bel de' tuoi capelli
De la mia cruda
Ahi sorte priva*

Capricci A 5

*Margarita dai corai.
Tich toch, ch' è quel
Cicirlanda Vinata Prima
Je veu le Cerf Vinata Seconda
Gilene Ninfe Pauana
Gioite tutti Saltarello
Triuella Saltarello
Mostrana in ciel Tedesca*

Arie A 3

*Se gliè vero
Amor opra che puoi
Io spero, e temo
Non vo pregare*

Iustiniane A 3.

*Sanitae allegrezza
Deh vita allabastrina
Mo magari colonna*

Canzonette A 4.

*Damon e Filli
Che sai Dori
Deh prega Amore
So mi ben c' ha la con tempo Aria*

Fantasia A 4 Senza parole

Madrigali A 6

Sovra le lucid' onde

*Ond' ei par 2. parte
Ed altri amorosetti 3. parte*

Serenata A 6

*Tiridola non dormire
Sai ch' io ti dico 2. parte.
Affrettiamoci. Canzonetta A 6
O bella o bianca. Villotta A 6*

Dialogo a 6

Dolcissima mia vita

Lotto Amorososo a 7

*Chi mette al lotto o là
Sua ventura 2. parte
Hora che 'l crin 3. & vlt. parte*

Dialoghi A 8

*Ecco Nuntio di gioia
Vieni, o Morte.*

Risonanza d'Echo A 8

Echo rispondi

Diversi linguaggi A 9

*O messir o Patrù
O disgratio 2. parte*

Dialogo A 10

*O felici e cortesi
Ecco su'l Tauro. Col Ballo per nozze*

Battaglia d'Amor e Dispetto a 10

*Accingeteui tutti
Da l'altra parte 2.^a parte
Ecco Mastro dal campo 3.^a parte
In tanto grida 4.^a parte*

Qui è finito l'indice: ma decifrando le varie parti (ho già avvertito che io ho potuto conoscerle tutte) si trovano altre canzoni, non indicate nell'indice. Così sotto i *Diversi linguaggi* nella parte del *Canto* vengono poi le canzonette;

La bella Franceschina

e nella parte del *Tenore*

Che distu che fastu che vustu

e in quella del *Basso* sotto il titolo: *Tedesco del Maernzio*

Mi star bon compaignon

Nel *Quinto* trovo: *Lo Scolare Aggiunto dal Vecchi*:

Salte Magister

O dal Ginnasio, aprite;

nel *sesto*: Il « *Fate ben per voi* », aggiunto dal *Vecchi*; nel *settimo*: *Il Gratiano, Aggiunto dal Vecchi*:

O Zent o Presson au do au do la bona Sira (1)

nell' *ottavo*: *Il Pedante A 9 del Vecchi. P. parte*:

Bene veniat: ti voglio far gustar la scutica.

Seconda Parte: Chi pulsa così nel diluculo.

nel *Nono*: *La Girometta del Masentio*:

Chi l'è fatto quelle scarpette.

Dicevamo adunque che la *Girometta* è citata dal *Vecchi*. Nel *Secento* fu tanto comune che a chi scrisse il codice *Magliabechiano VII, 618* bastava mettere le note con sopravi il

(1) Vorrà dire *a v'dò* cioè *vi do* in bolognese: e tutta bolognese è la poesia, cioè di *Balanson* e del dott. *Grazian*.

titolo *Girometta* senza le parole. E nel 1603 (*Delle rime piacevoli del Borgogna, Venezia, libro 3.º*) la *Pazzia d' un Gentilomo vicentino che ha perduto la gratia della sua signora per non saper far salti mortali* (scritta al medesimo signor Tomaso) si sfoga in questo modo:

Presto, presto, fuggite, non vedete
l' alma del buon Ruggero Paladino
che vien armata e in man porta le forze
d' Orlando, per mostrar al cieco d' Adria:

Chi t' ha fatto quelle scarpette
che ti stan sì ben,
che ti stan sì ben, Girometta,
che ti stan sì ben? —

Me l' ha fatte la Lissandrina
che tesse sì ben,
che tesse sì ben, Girometta,
che tesse sì ben! —

E nella fine del secolo scorso nel Napoletano era nota sott' altre penne. Nella Posileccheata de Massillo Reppone de Gnanopole (Napoli, MDCCLXXXVIII) si legge: « Ma chi po' dicere mo le belle canzone che decettero (le donne)? chelle de Cecco fujeno cheste:

O quante vote la sera a lottardo
ghievamo a spasso co tante zetelle
ncoppa lo scuoglio de messè Lonardo
e llà faceamo spuonde e ppaselle.

Chi t' ha fatte ste belle scarpette?
e no l' aje pagate no!
Da dreto me sento chiamare:
— Votate, votate e pagale mo! —

Trincole e nmignole
lazze e spingole
fuse e cocchiare di Menogliano
che fa la donna mia che non compare?

chesta veramente fu bella.... ». — Ora io ripublico la *Girometta* del sec. XVI ripulita e emendata per quanto mi è stato possibile dagli errori di stampa (Da una stampa *In Venetia*, MD.LXXXVII. — Vedi il *Centone* cit., nel *Propugnatore*: quivi si avverte che le forbici adoperate per levar le penne al libricino, hanno fatto cadere ancora un verso):

CANZONE DI GIROMETTA.

— Noi siamo le tre sorelle
tutte tre polite e belle,
tutte tre d'un gra', Girometta,
tutte tre d'un gra'. —

— La più bella e più gioiosa
la più bella e più gioiosa
venirà con me, Girometta
venirà con me.

Io metto man al pugnale,
io metto man al pugnale
per volerti ferir, Girometta,
per volerti ferir.

Io ti dono cento scudi,
io ti dono cento scudi,
s' tu li sa contar, Girometta,
s' tu li sa contar. —

La li conta e li racconta,
la li conta e li racconta.
— Gie' ne manca un gra', Girometta,
gie' ne manca un gra'. —

5, 6. *St.*: La più bella e la più. — 12, 13. *St.*: Io ti dono li cento.

Torna , torna al tuo paese ,
 torna , torna al tuo paese ,
 tu non fai per mi , Girometta ,
 tu non fai per mi .

— Mena , mena in qua il cavallo , 25
 mena , mena in qua il cavallo ,
 che voj su montar , Girometta ,
 che voj su montar .

— Abbandonato ho padre e madre , 30
 abbandonato ho padre e madre ,
 per venir con ti , Girometta ,
 per venir con ti .

Io mi compro un par di scarpe ,
 io mi compro un par di scarpe ,
 che mi stan pur ben , Girometta , 35
 che mi stan pur ben .

Me l'ha pagate 'l mio amore ,
 me l'ha pagate 'l mio amore ,
 che mi vol gran ben , Girometta ,
 che mi vol gran ben . 40

Io mi compro un par de pianelle ,
 io mi compro un par de pianelle ,
 che mi stan pur ben , Girometta ,
 che mi stan pur ben .

Me l'ha pagate 'l mio amore , 45
 me l'ha pagate 'l mio amore ,
 che mi vol gran ben , Girometta ,
 che mi voi gran ben .

29, 30, *St.*: Si deve leggere 'bbandonato? — 41, 42. C'è una sillaba di più. Forse pronunziavano : *un par d' pianelle*,

- Io mi compro un par di calzette,
io mi compro un par de calzette, 50
che mi stan pur ben, Girometta,
che mi stan pur ben.
- Me l'ha pagate 'l mio amore,
me l'ha pagate 'l mio amore,
che mi vol gran ben, Girometta, 55
che mi vol gran ben.
- Io mi compro un par di poste,
io mi compro un par di poste,
che mi stringan ben, Girometta,
che mi stringan ben. 60
- Me l'ha pagate 'l mio amore,
me l'ha pagate 'l mio amore,
che mi pompeggia ben, Girometta,
che mi pompeggia ben.
- Io mi compro una bella vesta, 65
io mi compro una bella vesta,
che mi sta pur ben, Girometta,
che mi sta pur ben.
- Me l'ha pagata 'l mio amore,
me l'ha pagata il mio amore, 70
che balla pur ben. Girometta,
che balla pur ben.
- Io mi compro una bella centa,
io mi compro una bella centa,
che mi stringe ben, Girometta, 75
che mi stringe ben.

49, 50. Cfr. la nota ai versi 37, 38. — 57. Che sono le *poste*?

63. Gli ultimi due versi del tetraslico pare non abbiano un metro stabile. Ma già non pare l'abbiano (almeno per l'antico editore) nè pure i primi.

- Me l'ha pagata 'l mio amore,
me l'ha pagata 'l mio amore,
che mi vol gran ben, Girometta,
che mi vol gran ben. 80
- Io mi compro un bel scopazzo,
io mi compro un bel scopazzo,
che mi sta pur ben, Girometta,
che mi sta pur ben.
- Me l'ha pagato 'l mio amore, 85
me l'ha pagato 'l mio amore,
che mi vol gran ben, Girometta,
che mi vol gran ben.
- Io mi compro una collana,
io mi compro una collana, 90
che mi par pur ben, Girometta,
che mi par pur ben.
- Me l'ha pagata 'l mio amore,
me l'ha pagata 'l mio amore,
che di me conto si tien, Girometta, 95
che di me conto si tien.
- Io mi compro un bel scuffiotto,
io mi compro un bel scuffiotto,
che mi sta pur ben, Girometta,
che mi sta pur ben. 100
- Me l'ha pagato 'l mio amore,
me l'ha pagato 'l mio amore,
che mi vol gran ben, Girometta,
che mi vol gran ben.
- Io mi compro un zibillino, 105
io mi compre un zibillino,
che mi par pur ben, Girometta.
che mi par pur ben.

Me l' ha pagato 'l mio amore ,
 me l' ha pagata 'l mio amore , 110
 che mi vol gran ben , Girometta ,
 che mi vol gran ben. —

— Noi siamo le tre sorelle ,
 tutte tre polite e belle ,
 tutte tre d' un gra' , Girometta , 115
 tutte tre d' un gra'.

LA GIONTA.

Viva, viva Girometta.
 Noi siamo tre sorelle
 tutte tre polite e belle,
 de una prole così detta.
 Viva, viva Girometta. 5

Noi siamo gigli e rose
 rosse, e bianche come un latte ;
 tanto belle tanto vistose
 che da tutti siamo amate ,
 che ne vol per spose ornate 10

 Viva, viva Girometta.

Noi abbiamo dei occhi in testa ,
 più del sol ognun riluce ,
 da tener in gioia e in festa 15
 ogni re principe e duce :
 chi si specchia in nostra luce
 vede la beltà perfetta.
 Viva, viva Girometta.

8. Qui pure il verso cresce di una sillaba.

Ogni nostro viso bello , 20
 bello vago almo e decoro
 fabbricato col penello
 d' un sottil e bel lavoro
 di far dir — Ahimè che moro —
 ch' a mirarne si diletta. 25
 Viva , viva Girometta.

De diamante e de rubini
 nostri labri e' bianchi denti ,
 da invaghir i dèi divini ,
 da fermar i fiumi e i venti 30
 orsi tigri e fier serpenti :
 dolcemente ognun ci aspetta.
 Viva , viva Girometta.

Girometta medicina
 d' ogni nostra acerba pena , 35
 Girometta peregrina ,
 Girometta alma e serena ,
 Girometta suave e amena
 dolce cara e graziosetta !
 Viva , viva Girometta. 40

Girometta , col tuo vento
 spengi la mia barca a riva ;
 Girometta mio contento.
 Girometta è la mia diva !
 cost' ognun , se 'n altro schiva , 45
 de noi sona la trombeta.
 Viva , viva Girometta.

38. *Suave* di due sillabe ; ve n'è qualche esempio. Anche nel *Medici* ,
 parmi.

45. *St.*: *sen'*.

V, VI, VII, VIII, IX.

A quanto scrissi nell' articolo più volte citato, sulla 5.^a canzone e sull' 8.^a e sulla 9.^a ricordate dal Bianchino, nulla ho da aggiungere. Per la 6.^a, debbo dire che non ho ancora trovata lezione migliore di quella che riportai. Credo tuttavia dover accomodare il testo degli ultimi tre versi in questo modo:

farem ridire: *do, re, mi, fa,*
fin ch' al tugurio si giunga
l' armento si munga, che sazio è già.

La 7.^a mi è ancora sconosciuta.

X.

Non così mi è sconosciuta la 10.^a canzone. Facendo un po' troppo a fidanza sulle storpiature alle quali mi' immaginavo che il Bianchino, per amore del rigore metrico della sua canzone, assoggettasse le strofe popolari, io mostrai di dubitare che questa canzone:

*Se mia sincera fede
è degna di mercede
perchè siete, signora, sì crudele
a un amante, che è sì fedele,*

non fosse altro che una riduzione cervellotica dell' altra che incomincia: *Io ti servo e son fedele* ecc. Ed ebbi torto. Del quale torto in parte fu causa la poca stima che io aveva del Trucchi; onde poco lo consultavo. Esagerata anche questa non curanza, s' intende, appunto perchè se il Trucchi scambia una lepre spesso per un capriolo, non per questo è da torglisi il me-

rito di annusare e scovare la selvaggina. Se adunque io avessi un po' più atteso a quella sua notevole raccolta — inutile citarla, tutti la conoscono — avrei per l'appunto trovata a pagina 88 del tomo 4.^o la poesia che faceva al mio caso e mi sarei risparmiato quello sbaglio e questa aggiunta ed emenda. E quante cose argute non avrei io allora potuto saettargli contro? E allora molte: oggi (non so per altro se mi basterà l'arguzia) bastino alcune. Il Trucchi adunque nelle sue ricerche per le *Poesie italiane di dugento autori*, fra gli altri codici pose le mani su uno che egli indica come magliabechiano 218 (è nella Classe VII, palchetto 7); il quale non è altro che uno degli innumerevoli codici usciti nei primi decenni del Secento ad uso di quelli che volevano cantare, accompagnandosi colla musica, le poesie di più bell'aria e più in fama. Il codice aveva nel frontespizio *Canzoni diverse di madama māda* con un segno di abbreviazione sull'*m* il quale si può, volendo, supporre che debba allungarsi fino alla *d*. Poi contenente in una tavola i *Nomi delle sonate della Maria Manadori*. E così lievi accenni gli furono colonne ad inalzare l'arco sotto cui far passare la trionfante poetessa Maria Manadori; che egli pertanto aveva scoperta e laureata. Bisogna sentirlo di che lodi la vezzeggia, su che iperboliche lodi la inalza! « La lingua italiana non si vide mai sì bella, sì melodiosa, sì dolce, quanto nei versi di questa graziosissima poetessa » bandisce il Nostro, e il Petrarca può andarsi a riporre. Nè gli bastò aver trovata la poetessa, si le volle dare anche un amante, poichè trovò che « le poesie di Maria sono alternate colle rime di un altro poeta lirico, ma inferiore a lei, senza nome, che pare fosse l'amante di Maria. Le sue rime verranno dietro a quelle di Maria Menadori ecc. » Buon Trucchi, un romanzetto a dirittura non è vero?

Io voglio ammettere che il *māda* in principio voglia dire Manadori; e voglio essere tanto indulgente (poi si sa

bene che debbo fare l'articolo, in cui per non annoiare il lettore debbo ricorrere alle risorse della rettorica) col Trucchi, da non muovergli rimprovero di non essersi accorto che con *nomi delle sonate della Maria* si accennava solamente all'autrice o alla esecutrice della musica, poichè le poesie nel Cinque e nel Seicento non si chiamavano sonate, e se in principio si dice *Canzoni* di Maria, questo doveva intendersi in senso musicale; nè voglio fargli carico, e sarebbe piccola cosa, di non aver posto a mente all'avviso posto in seconda pagina « O tu che leggi — fa che non mi chieggi — perchè di chi sono — non m'ha già auto in dono. — Donato esser non voglio — rubbato (*sic*) esser non voglio — E se piacesse ad alcuno — Vadasene a comprar uno », che attentamente letto l'avrebbe potuto mettere in guardia che si trattava di uno di quei libri di musica i quali, per le difficoltà e le spese di stampare le note, si ponevano in vendita manoscritti, il che l'avrebbe ricondotto per ciò ad una Maria esperta di musica o di canto; ma bensì gli faccio colpa, e grave, del criterio che egli mostra aver seguito per sceverare le poesie di costei da quelle di altri, poichè egli pure si era accorto che « il codice ove esistono le sue poesie non è l'originale, ma si una collezione di vari autori; e vi sono alcune canzonette di Reginaldo Cecchini, e alcune di Ottavio Rinuccini ». Or bene della Menadori confessa il Trucchi stesso « non ci dà notizia alcuna »; nè v'essendo d'altra parte altre prove e fatti che ce la testimonino poetessa, apparisce che il criterio con che il Trucchi scelse la ghirlanda di fiori poetici onde si compiacque di ornarla fu adunque tutto fondato sul suo gusto particolare, e sulla sua erudizione, per cui diceva: questa poesia non so di chi possa essere e mi par senta della Maria (la quale egli non aveva mai gustata); questa poi in bocca d'uomo, per certo è dell'amante. Ma se alcune poesie potevano essere di Lei, pare evidente dovessero essere quelle

messe fra le *cantate* a lei attribuite. E il Trucchi le aveva bene osservate se le riportò in parte. Ma tralasciando i balli e le musiche che certo son d'altri, basti fare attento il lettore su queste *cantate*: *La violetta*, *Mille dolci parolette*, dove la prima è certo di Gabriello Chiabrera; e la seconda, con non minore certezza, è di Ottavio Rinuccini.

Ancora: alle molte altre canzoni del codice si potrebbe molto facilmente trovare per la più parte la paternità; parte dandole ai due poeti ora nominati, parte ad altri della scuola toscana-ligure di quel tempo, o riponendole fra le *villanelle alla napolitana*, e di queste si potrebbero riportare anche gli esemplari che tengono le forme di quel dialetto. Ma la prova più stringente contro al Trucchi si ha dall'esaminare le poesie stesse che egli alla Menadori, e al preteso infiammato di lei, attribuisce ristampandole. Vediamo. La canzonetta

Ti parti, e qui mi lasci, o cor mio bello —,

è già musicata nell'opera; *La nobiltà di Roma. Versi in lode di cento gentildonne romane. Et le villanelle a tre voci di Gasparo Fiorino della città di Rossano ecc.*, opera che uscì, *Nuovamente ristampata*, in *Vinegia* nel 1573; ed è una villanella alla napolitana: e tali pure sono le altre:

*Sapresti indovinar quel che vorrei —,
La turturella piange e si lamenta —,
Amor tu m'hai ferito col tuo strale —,*

che fin dal 1570 si trovano stampate in *Vinegia*, compositore il Gorzanis nel primo libro di *Napolitane Che si cantano et sonano in Leuto, Novamente composte da Jacomo Gorzanis Leutonista ecc.*; ed esse quattro certo erano passate di qui nei libri toscani di musica. Il madrigale poi

Angeliche pupille

si trova nel cod. palatino 249 (Catal. Bartoli), che ha molte cose del Rinuccini: se sia suo, non so, ma nel manoscritto non è ancora detto che sia d'altri: l'altro madrigale

Amarilli mia bella

è invece risolutamente dal cod. palatino 251 (Catal. citato) attribuito ad Alessandro Guarino; ma a togliere ogni dubbio che il Trucchi non si sapesse quello che si faceva scegliendo le foglie d'alloro per la sua poetessa e per l'incerto suo amante, viene la canzonetta

Dalla porta d'oriente

la quale senza dubbio alcuno è di Ansaldo Cebà. E tutto questo lusso di citazioni e di ragioni per venire a dire che la brutta poesia incastonata nei suoi primi versi nell'incatenatura del Bianchino non è della Menadori, nè so di chi sia: ma se i musici o il popolo hanno dei cattivi gusti in fatto di poesia, io non ci ho colpa.

Se mia sincera fede
è degna di mercede,
perchè sete, signor, tanto crudele,
a una giovan che v'è tanto fedele.

Forse altra donna tiene 5
ch'a me non vuoi più bene,
e di qui nasce il mio continuo pianto,
quale stupisco, ohimè, che duri tanto.

1. Cod.: Se la, già corretto dal Tr. — 3. Cod.: Perchè sete signor mio; corr. dal Tr. — 4. Cod.: ad una giovane; corr. dal Tr. — 5. Cod.: donna tieni.

O mio sostegno e scorta ,
 vuoi tu vedermi morta ? 10
 s'altra chioma non lega i sensi tuoi,
 deh , bello Idolo mio , torna , se vuoi.

Rio fatto è stato il mio ,
 poche son l'altre o dio
 a me si ceda sol ma non ti piego. 15
 Deh , bello Idolo mio , torna , ti prego.

XI, XII.

La canzone 11.^a forse è intera e sta così come il cieco cantastorie l'ha riportata. La 12.^a è tra le musicate dal Vecchi, nella *Selva* già cit.

*Tiridola vieni in letto ,
 sentirai suonar l'archetto ,
 dolcemente la viola ;
 vieni in letto Tiridola* (BIANCHINO)

Levandola di sotto alle note , procurerò di racconciarla metricamente. Questa serenata è così vispa, gaia e fresca che è un piacere a cercare di farla rivivere di nuovo.

Tiridola , non dormire
 s'un bel canto vuoi sentire ;
 chè si fa la serenata
 con una bella brigata.

Su , su , prest' , esci dal letto , 5
 ch'udirai menar l'archetto ,
 la viola dolcemente :
 su dal letto prestamente.

13. Rio *fato* (?): ma questa strofa è, nei primi tre versi, indecifrabili.

Leva su, deh non tardare !
 chè comencian accordare
 l'arpicordo col leuto
 e 'l lison col cornomuto.

10

tron tren tren tren
trin trin tren tren
trin trin trin trin
trin trin trin trin,

Runda, runda, runda, rundella,
 runda, runda, [runda,] la rundinella.
 Hor fatt' un poco, donna, a lo balcone
 e ascolta se ti piace, sta canzone :

Sai ch'io ti dico, amorosetta mia,
 che tu mi rubi il core,
 quando ch'a tutte l'hore
 tante mingole tringole fringole
 tante gnacchare nacchare bacchare
 tu mi fai.

Deh, apri homai,
 apri un po' la fenestrella.
 S'io ti bacio la bocca bella
 riderella
 vezzosella
 non lo dicere a la mamma.

Già l'hora è tarda,
 che la campana suona;
 andiane a riposare.
 A dio, cara patrona.

XIII.

La 13.^a canzonetta è così ricordata dal Bianchino :

Amarilli piangeva
la morte d' un pastor che le premeva.
Essa lo chiama con viso malinconico
Jonico, jonico, jonico.

Il lettore, al quale certi maligni accozzi di parole sono ben noti, si accorge subito che Amarilli non istimava cosa da pastor furbo il morire per lei: *chè non è mica una ciancia il morire, E massime il morire daddovero*. La canzonetta si ritrova in quello che forse è la più ampia raccolta di *bellissime canzonette musicali moderne, di autori gravissimi nella poesia e nella musica*; raccolta che fu messa insieme da Remigio Romano e pubblicata in tre parti dichiarate, nel 1622 in *Vicenza, appresso Angelo Salvadori libraio*; con l'aggiunta di una quarta parte in *Venezia* nel 1625, e col contentino di un *ressiduo* uscito nella stessa città l'anno dopo. E dice così:

AMANTE MORTO, PIANTO DALL' AMATA.

Canzone in musica

Amarilli piangea

la morte d'un pastor che gli premea;
ahi, lo chiama con viso melanconico.

Jonico.

Jonico era il bel nome

5

del pastor, che per lui le belle chiome
stracciando lo chiamava in pianto erroneo:

Jonico.

Non cessano gli stridi

che corsero i pastori a gli suoi gridi.

10

Credendo esser chiamato, venne Clonico.

Jonico.

Mentre piangendo andava

appresso al corpo morto s'accostava:

Invan lo chiama, non si desta Jonico.

15

Jonico.

XIV, XV, XVI, XVII.

Per le due prime, vedi il mio articolo; per la 16.^a ripeto ciò che ho osservato a proposito dell' 11.^a, che così come è indicata è forse intera. La 17.^a

*Caterina dal corallo,
lieva su, che canta il gallo;
il gallo e la gallina, la, la diridon,*

tu già da me illustrata, riportandola nel modo che si canta tuttora nel veneto; ciò è in una strofa sola. È una mattinata. Nella *Selva* del Vecchi è in quattro strofe:

Margarita dai corai
leva su che cant' i gai.
E mi che non ghe penso — la la diridon

Me mari è un turluru
ch' al lo sa ben ancha lu. 5
E mi che non gha penso — la la diridon

Me mari è andà a Pavia
a comprar la malvasia
per far la supp' a l'Asen — la la diridon

Me mari è un zentilhom;
l' è da ben ma pover hom:
e mi che non gha penso — la la diridon.

XVIII, XIX, XX, XXI.

Ripeto per la 18.^a ciò che ho detto a proposito della 16.^a e dell' 11.^a Per la 19.^a e per la 20.^a rimando all' altro mio articolo nel *Propugnatore*, citato. Sull' ultima canzone dico che veramente mi sfuggì (il libro è raro ed io non lo possiedo) che fosse già a stampa nell' *Egeria* del Mueller: il quale Mueller non disse donde la togliesse. Ne conosco una redazione nel codice riccardiano segnato 239S di Antonio da S. Gallo. È molto scorretta, come si può vedere.

Nel Bianchino intuona :

*E noi ci vogliamo parlare
da voi, lieti e contenti,
perchè il nostro desire
è di seguir gli armenti:
e voi, con passi lenti,
seguite; Amor cantando;*

e nel codice riccardiano si riporta intera in questo modo :

Noi ci vogliam partire
da voi lieti e contenti
[perchè] nostri desiri
son di seguir gli armenti:
e voi con passi lenti 5
seguite Amor cantando.

Se la nostra dimora,
o ver nostro viaggio,
vi rincrescessi ancora,
o ver facessi oltraggio, 10
incolpate il passaggio
che qui ci spinse Amore.

Voi benigni signori,
(che il ciel vi dia ogni bene)
tranquilli in cuore state 15
senza travagli e pene,
con quel che si conviene
nella felice etate

Voi alti abeti et faggi
che intorno al loco sete, 20
voi animal' selvaggi
ch' il canto inteso avete,
non so se conoscete
che ci voglian partire.

SEVERINO FERRARI.

15. Cod.: *tranquilli in cuori*: mancando una parola ho aggiunto *state* correggendo *cuori* in *cuore*.